

Bazzocchi rinviene «la radice del populismo che caratterizzerà le società occidentali a partire dagli anni Novanta del secolo scorso» (p. 191).

Quindi esiste un nesso fra libertà e coercizione che appare come uno dei problemi centrali nella scuola, ossia la coercizione sul discente non è un fatto di pura e semplice imposizione bensì deve presentarsi come la progressiva sollecitazione alla maturazione che non può darsi in modo spontaneo in quanto il discente deve essere reso capace di libertà, deve essere guidato lungo la strada che conduce alla libertà.

Certamente nella scuola attuale il merito va assumendo una centralità che Bazzocchi contesta con forza. A scuola non si va per imparare un mestiere, per «farsi una posizione» (p. 243); nella scuola «si dovrebbero imparare cose che non hanno alcuna utilità pratica» (ibidem), e qui non può non sentirsi una eco gramsciana, anche se Gramsci viene citato in modo rapsodico soltanto in una nota a piè di pagina (p. 31), una eco che rimanda al concetto di “studio disinteressato”, ossia non finalizzato a un obiettivo contingente. Un tale studio è anche metodologia in sé, per avvicinarsi ad un’autocoscienza critica che non è soltanto obiettivo dell’allievo ma, ancor prima, del maestro, come sembra sostenere anche l’autore. Il maestro fornisce gli strumenti che ha usato per analizzare l’oggetto di studio che già ha introiettato in maniera disinteressata e che, nella stessa forma, va offerto all’allievo. In questo modo insegnare non è soltanto informare ma sensibilizzare alla

scoperta di ciò che soddisfa il desiderio del maestro e dell’allievo; questo significa educare.

La scuola, scrive Bazzocchi, deve essere intesa «come teatro» (p. 230) sul palcoscenico del quale vanno in scena le questioni della *polis* sottratte, così, al rischio di diventare nulla, di essere nulla mentre, invece, sono ciò che costituisce il «come se» degli esseri umani che vivono in società.

Lelio La Porta

La «guerra di posizione» culturale

La politica culturale del «partito nuovo», ovvero del Partito comunista italiano rifondato da Togliatti al suo ritorno in Italia nel 1944, fu anche un tentativo di *traduzione* di alcune linee-guida contenute nei *Quaderni del carcere* di Gramsci nel nuovo contesto – che il dirigente in cella aveva potuto solo fino a un certo punto prevedere – caratterizzato dalla sconfitta dei fascismi e dalla collocazione del paese nell’orbita statunitense. Fu una traduzione che in parte *tradiva* le indicazioni gramsciane (come ho cercato di argomentare nel mio *Gramsci contestato*), ma fu comunque un’operazione di grande momento, che servì per stabilire un rapporto proficuo con gli intellettuali «tradizionali» pur restando carente, anche se non del tutto inoperosa, sul terreno degli intellettuali «organici». Del resto, ogni traduzione non può che essere in

una certa misura *traditrice*, tale che sempre qualcosa vada persa: *lost in translation*, appunto. Nella fattispecie, ciò che andò parzialmente persa fu la complessa elaborazione gramsciana tendente a puntare soprattutto sugli «intellettuali organici» e che si ridusse invece, almeno in parte, a un discorso di *alleanza* con gli «intellettuali tradizionali» – confermandoli così, per tanti aspetti, nelle loro certezze e nei loro privilegi di ruolo.

Queste considerazioni nascono dagli spunti offerti dalla lettura del libro di Alessandro Barile, *Una disciplinata guerra di posizione. Studi sul Pci* (Milano, Franco Angeli, 2024, pp. 194), composito affresco della politica soprattutto culturale del partito di Togliatti, e poi di Longo, dalla Liberazione fino al «lungo Sessantotto» italiano: un catalogo non completo e organico, ma significativo, dei motivi che hanno caratterizzato il rapporto dei comunisti italiani con gli intellettuali per un ventennio e più. Il libro affronta infatti – non sempre con eguale approfondimento, ma con riflessioni interessanti – temi che una volta erano molto indagati e che ora invece sono raramente approfonditi, pur nel gran parlare che si fa di una per lo più immaginaria «egemonia culturale» dei comunisti – e già l’uso di questo attributo («culturale») è molto limitante, se si pensa all’articolazione del tema dell’egemonia nei *Quaderni del carcere*.

Barile inizia dal tentativo della messa a fuoco del molteplice significato dell’«operazione Gramsci» nel dopoguerra, tra anni Quaranta e

Cinquanta – ed è forse un omaggio a quella stagione il fatto che i *Quaderni* vengano citati dall'edizione Platone-Togliatti, cosa che oggi è davvero poco usuale. La conquista del consenso sembrò significare allora la necessità dell'incontro della «cultura progressiva del paese con le masse popolari» (p. 22) e la costruzione di una “tradizione nazionale” (in parte inventata) che servì però da ponte verso gli intellettuali e da lento ma efficace controveleno, nel partito, rispetto al mito dell'Urss. I nodi – anche questi nodi – vennero al pettine nell'«indimenticabile '56». Ma quei fatti traumatici si accompagnarono e si sovrapposero, e si confusero, con le trasformazioni determinate dallo sviluppo capitalistico, che ridisegnò ruoli, figure sociali e temperie culturali.

Un altro filo attraverso cui il libro ricostruisce questo passaggio degli intellettuali e militanti comunisti «dall'euforia alla disillusione» è il rapporto tra Italo Calvino e il Pci: dalla lotta partigiana, all'impegno diretto del futuro celebre scrittore (che fu anche giornalista dell'*Unità*), all'abbandono del partito e poi dell'impegno. Prima dell'invasione dell'Ungheria, scrive Barile, «Calvino è perfettamente in linea con Togliatti» (p. 50), anche se fa parte – è

lo stesso autore a sottolinearlo – di quel gruppo di comunisti settentrionali piuttosto insofferenti verso la marcata direzione politica esercitata da un gruppo dirigente romanesco e meridionalista. Sia l'ecedere nell'attualità della «questione meridionale», sia «il rinchiudersi in una “tradizione nazionale”», rischiavano infatti di impedire al Pci «di aggiornare la lettura che il partito dava della società italiana» (p. 53). Critiche e malumori che emersero e si saldarono con lo sconcerto per i carrarmati di Budapest.

Altri terreni di ritardo, sul piano culturale, evidenziati dal libro, furono quelli relativi da una parte alla questione del realismo e dell'arte d'avanguardia, dall'altra alle prime reazioni verso il fenomeno nuovo della «canzonette», della nuova musica leggera e popolare che si affermò a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Insomma, una molteplicità di nodi che Barile affronta forse a un più compiuto livello di organicità nel capitolo dedicato alla *Sezione culturale comunista degli anni Sessanta*, dunque al passaggio dalla direzione di Alicata a quella di Rossanda, a quelle – susseguitesi dopo il 1966 e l'XI Congresso – di Bufalini e Napolitano. Alla dirigente proveniente da Milano Barile aveva già dedicato il volume *Rossa-*

na Rossanda e il Pci (Carocci, 2023). Ora torna sull'«operazione Rossanda», inserendola nel contesto delle dinamiche della direzione del “lavoro culturale” e della lotta interna tra “destra” e “sinistra” comuniste.

Il libro prosegue parlando del “caso del *manifesto*” e delle notevoli contraddizioni con cui venne affrontato dal partito. Nonché quell'«appuntamento mancato con la nuova sinistra» che ne costituisce per molti aspetti un terreno contiguo. Pur senza avanzare una visione idilliaca del '68, l'autore nota qui l'incapacità del Pci di cogliere per tempo tutti i fenomeni di modernizzazione della società che avevano o stavano avendo corso.

Le riflessioni conclusive – nell'*Epilogo* dedicato al dibattito in occasione del centenario della fondazione del Pcd'I – respingono le tesi storiografiche e pubblicistiche che vedono in «Livorno» una «dannazione». Posizione con cui non si può che concordare. Sulla complessa storiografia inerente all'intera storia del partito sarebbe però opportuno tornare con maggiore completezza bibliografica e riservando più spazio al periodo del “secondo Berlinguer”, le cui idee ancora sanno parlare al nostro presente.

Guido Liguori